

Giuseppe Cassini

BERLUSCONI E MUSSOLINI.
UNA GARA TRA STORICI

Abstract

Is it possible to draw a parallelism between Berlusconi and Mussolini? Between their characters, their respective populism and their respective foreign policy? Some say the comparison is a nonsense. Yet, a “cénacle” of selected Italian historians gathered in an abbey during a long afternoon to take part in a sort of literary contest: who will find the most striking episodes or quotations regarding the two “parallel lives”? With a final thought drawn from Plato.

Un pomeriggio di primavera inoltrata, un'abbazia adagiata tra le colline umbre. Un manipolo di storiografi dell'Italia moderna era invitato a celebrare il 150° dell'Unità sfidandosi in un gioco degno del Circolo Pickwick. Seduti su scomode savonarole (forse per scoraggiare ogni rischio di prolissità), i cattedratici avevano posato sulla grande fratina di noce i libri e il loro prezioso iPad di consultazione. A tutti l'anfitrione aveva distribuito due brevi testi da cui far partire la sfida.

Il primo era tratto da una riflessione scritta da Asor Rosa alla vigilia della vittoria elettorale di Berlusconi del 2001: «*Berlusconi non si limita a chiederci il voto, ci chiede di essere come lui. Tuttavia il modello non è totalitario, semmai plebiscitario. Berlusconi infatti – a guardarlo attentamente – è di una mediocrità impressionante: un piccolo grande uomo, come capita a molte persone dello spettacolo. Lo ingrandiscono la prepotente ricchezza e la vistosa improntitudine dei modi... Non si parli ad esempio di nuovo fascismo, non si fa che aumentare la confusione. Berlusconi è un uomo politico della fase estrema, degenerativa, del sistema rappresentativo occidentale. Non ha alcuna memoria della storia della democrazia in Italia e in Europa*».

Il secondo testo era di Marc Lazar, esperto francese di politica italiana, che nel 2002 spiegava il berlusconismo ai lettori d'Oltralpe allarmati per le possibili derive di un fenomeno inedito in Europa: «*Io non credo all'ipotesi fascista. Berlusconi non è una replica di Mussolini, anche se nutre realmente una voglia di concentrare nelle sue mani il massimo di potere. Certo, questo Presidente del Consiglio, che è ormai il proprio Ministro degli Esteri e possiede tutte le televisioni private, vuol controllare ora anche quelle pubbliche e spera di mettere al passo i giudici che lo accusano di eccesso di potere. Ma questo personaggio, che si presenta anzitutto come l'emanazione del popolo e del buon senso popolare contro le élites politiche ed economiche del passato, è una figura originale*».

L'anfitrione, eletto anche a presiedere la riunione, apre con un «Chiarissimi colleghi, ho fatto distribuire due brani, scelti solo per incitarvi a reperire rimandi storici e quant'altro contribuisca a mettere in parallelo fascismo e berlusconismo. Un parallelo che politici anche di sinistra – come Piero Fassino al

tempo in cui era segretario del PD – definivano “*improponibile*”. Bene, io lancio la palla e ora – come dicono gli inglesi – *the ball is rolling*. A voi!»

Alza la mano un concorrente: «Il gioco dei parallelismi storici è pieno di trabocchetti. Come ironizzava Mark Twain, la storia non si ripete mai, al massimo si limita a far rima. Vorrei leggervi – ce l’ho qui sul tavolo – l’incipit de *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, quel breve pamphlet di Marx che volgeva in derisione l’appena avvenuto colpo di stato di Luigi Bonaparte rispetto a quello compiuto cinquanta anni addietro da Napoleone I°. Ecco la sferzante battuta di Marx: “*In un passo delle sue opere, Hegel osserva che tutti i grandi fatti e personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta in tragedia, la seconda volta in farsa*”. Fa un certo effetto – aggiungo io – accostare il dispotismo bellicoso di Napoleone I con quello di Mussolini; e accostare l’autoritarismo morbido di Napoleone III con quello di Berlusconi, entrambi all’insegna dell’*enrichissez-vous*”. Mi pare indubitabile che qualche analogia tra il Cavaliere n. 1 e il Cavaliere n. 2 esista».

«Come no! – interviene un secondo concorrente – Qual è il blocco sociale che da quasi un ventennio vota per Forza Italia e Lega? Padroncini, operai delusi, casalinghe, una piccola borghesia che consuma pochi libri e molta televisione, elettori impauriti dall’immigrazione e dalla globalizzazione. Non somiglia un bel po’ al blocco sociale che nel 1922 portò il fascismo al potere? Ho appena letto *L’Italia l’è malada* di Giorgio Bocca, che enumera le affinità del populismo di oggi con quello fascista. Bocca è uno dei pochi ancora in vita ad aver conosciuto entrambi i “regimi” e scrive: il governo oggi al potere si lascia andare a una “*zuccherosa falsificazione della realtà*”; vive nella contraddizione tra la “*retorica patriottarda*” della Destra nazionale e la voglia di secessione dei leghisti che, pur stando al governo, bruciano il tricolore in piazza; come al tempo del fascismo quel blocco sociale “*si trasforma in partito della dittatura*”, se necessario, per difendere le proprie rendite di posizione. Insomma – conclude Bocca – “*non è il fascismo ma gli somiglia*”».

Si fa avanti un terzo: «La nostra sfida non verte anche sulla politica estera? Beh, ho raccolto un po’ di corrispondenze straniere sugli esordi di Mussolini che richiamano quelli – ahinoi – più recenti e vissuti in diretta. Il Duce aveva tenuto per sé il portafoglio degli Esteri (guarda caso, come Berlusconi dopo aver licenziato Renato Ruggiero). Un mese dopo essersi insediato al potere, nel novembre del ‘22 si recò alla Conferenza di Losanna, convocata per dirimere la questione turca. Poincaré, Lord Curzon e gli altri Grandi attendevano con qualche trepidazione di conoscere questo *homo novus* in orbace. Invece Mussolini scese al Grand Hotel in abito diplomatico: solo che gli stava addosso con la stessa goffaggine con cui il doppiopetto di Caraceni sta addosso a Berlusconi. Raccontò Harold Nicolson, snobissimo diplomatico inglese (non per niente sposato con Vita Sackville-West): “*Mussolini si stropicciava impacciato i risvolti inamidati delle maniche roteando gli occhi. Parlò poco. ‘Sono d’accordo’ fu la cosa più rilevante che continuava a dire*”. Non è forse quanto dice anche il nostro Primo Ministro in ogni conferenza internazionale? L’aprile scorso, dopo l’ultimo vertice italo-francese in cui Berlusconi aveva ceduto su ogni punto ai voleri di Sarkozy, Lucio Caracciolo scriveva: “*Dove lo trovi oggi un leader che ti dice sempre sì? Il guaio per noi è che acconsentendo ad ogni altrui richiesta, finisce per sostenere tutto e il suo contrario*”.

Tra i corrispondenti inviati a Losanna c'era anche il giovane Hemingway, che scrisse per il *Toronto Star* un indimenticabile pezzo di colore. *“Mussolini aveva annunciato che avrebbe ricevuto la stampa. Vennero tutti. Affollammo la stanza. Lui stava seduto alla scrivania leggendo un libro. Il suo viso era contratto nel ben noto cipiglio; stava recitando da Dittatore. Da ex giornalista qual era, immaginava quanti lettori avrebbe raggiunto con l'intervista che stava per rilasciare. Ma rimaneva assorto nel suo libro. Io scivolai alle sue spalle per vedere che libro stava leggendo con tanto avido interesse. Era un dizionario francese-inglese – tenuto capovolto.”*

Un aneddoto ancor più gustoso l'ho scoperto nel reportage di Clare Sheridan, giornalista dell'alta società inglese: *“Ogni volta che appariva nel foyer, circondato dalle sue camicie nere, si avvertiva un fremito di eccitazione”*. A lei riuscì di intervistarlo seguendolo fino a Roma, dove venne ricevuta a tarda sera e da sola. In seguito lo descrisse come un *“bullo soddisfatto soprattutto della sua gestualità”*, ma come sia finita veramente quella serata non si è mai saputo».

«Beh, se vogliamo parlare di gentil sesso – incalza un altro concorrente – le somiglianze tra il Cavaliere n° 1 e il Cavaliere n° 2 sono perfino troppo banali per segnalarle. Avete mai letto questo libro di memorie di Quinto Navarra, il cameriere personale di Mussolini? La lista d'attesa delle donne che sognavano di essere prescelte dal Duce non finiva più. Ogni tanto Navarra ne introduceva una a Palazzo Venezia, il Nostro usciva da una porticina della sala del Mappamondo (c'è ancora oggi), il boudoir era sempre allestito, dopo pochi minuti lui era pronto per il successivo appuntamento: stavolta di lavoro».

«Vogliamo scendere a questi livelli? – lo interrompe un collega – Vi ricordo allora che l'episodio delle corna di Berlusconi al Consiglio europeo dei Ministri degli Esteri, a Càceres in Spagna, è noto a tutti perché è stato immortalato dai fotografi. Beh, anche il Duce si rese protagonista di un precedente simile. Molti l'ignorano, perché manca il documento fotografico, ma non mancano i testimoni oculari. Accadde durante la visita a Palazzo Venezia di Anthony Eden, ministro degli Esteri britannico: entrando nella sala del Mappamondo fece uno scivolone e Mussolini si divertì – non si è mai capito come mai – a fargli le corna dietro le spalle».

Dal “circolo letterario” si leva un brusio, finché chiede la parola un professore circondato da una pila di biografie del Duce. «Difficile trovare episodi più calzanti per la nostra gara. *Castigare ridendo mores*. Però cerchiamo di volare un po' più alto. Il 3 novembre 1922 Mussolini aveva proclamato: *“L'Italia vuol essere trattata dalle grandi nazioni del mondo come una sorella, non come una cameriera. Una nuova era è spuntata per il mio Paese”*. Ma Renzo De Felice commenta così i primi viaggi ufficiali all'estero: *“I frutti di questi incontri furono praticamente nulli per l'Italia, anzi l'inesperienza di Mussolini non mancò di provocare qualche malinteso che dovette essere chiarito dalla nostra diplomazia; né si può dire che personalmente s'imponesse all'attenzione del mondo politico internazionale. Mussolini ottenne però alcune dichiarazioni generiche sulla ‘egualianza’ fra alleati, che se in pratica non significavano nulla gli facevano gioco sul piano interno, poiché contribuivano ad avallare propagandisticamente le affermazioni della stampa fascista, secondo cui anche in politica estera l'assunzione al potere del fascismo aveva iniziato un'era nuova”*.

Anche Ruggero Moscati negli *“Esordi della politica estera fascista”*, il saggio di maggior spessore sul tema, la pensa così: *“In Mussolini era preminente l'interesse per il successo immediato, anche soltanto*

apparente, che servisse a consolidare con un prestigio sia pure formale, acquistato all'estero, le posizioni interne del fascismo". Per non parlare di ciò che scrisse Gaetano Salvemini: "Quello che cercava Mussolini erano successi immediati – poco importava se reali o apparenti, effimeri o duraturi – che gli servissero ad abbacinare le masse, ossia che permettessero ai giornali da lui assoldati in Italia e all'estero di cantare le sue glorie".

Sembra di riascoltare la voce di Berlusconi in una surreale seduta in Parlamento il 27 settembre 2005: "Questo governo – lo dico con una punta d'orgoglio personale – ha finalmente restituito un ruolo all'Italia sul palcoscenico internazionale. [Applausi dalla Destra] La stabilità del governo – insisto – ha permesso all'Italia quella continuità in politica estera che ci ha resi primi attori nel consesso internazionale, protagonisti ascoltati, affidabili, coerenti, credibili nelle più importanti decisioni". E potrei proseguire così, se non temessi di deprimervi troppo».

«Mi spiace contribuire alla depressione – interviene un altro "sfidante" chiedendo un caffè per tenersi su – ma non si può chiudere il capitolo sugli esordi del Duce senza citare la crisi di Corfù. Come sapete, nell'agosto del 1923 un nazionalista greco uccise il generale Tellini, che presiedeva la Commissione Interalleata incaricata di fissare i confini greco-albanesi. Mussolini decise di mostrare i muscoli invece di ascoltare i nostri diplomatici: inviò al governo di Atene una richiesta di riparazioni inaccettabili per qualsiasi Stato sovrano; Atene rispose con delle controproposte che lui rifiutò di negoziare; e per rappresaglia spedì la flotta a bombardare Corfù. La Grecia allora chiese aiuto alla Società delle Nazioni e alla Gran Bretagna. Le navi italiane dovettero ritirarsi prima di venir scacciate dalla flotta inglese accorsa da Malta. Quell'intervento sconsiderato non servì altro che a raffreddare la nostra amicizia con i governi di Atene, Londra e Belgrado. Ma al Duce importava soprattutto guadagnare consenso in patria; e lo guadagnò davvero malgrado quella umiliante ritirata. Lo ricorda De Felice nel suo capitolo sull'incidente di Corfù: "La sua conclusione 'energica e di prestigio' fece ottima impressione sull'opinione pubblica, tanto più che la stampa fascista e fiancheggiatrice riuscì a metterne in rilievo gli aspetti positivi e a non far trapelare quelli negativi". Questo parolone – prestigio – ricorre vanamente sulla bocca di Berlusconi come vanamente ricorreva in bocca a Mussolini.

Ma ciò che più sconcerta è elencare le "ritirate" compiute dal Cavaliere n. 2 sulle scene internazionali. All'inizio della crisi irachena era diventato un campione di slalom: "Il desiderio di pace non è un'esclusiva della sinistra e delle anime belle dei pacifisti, è anche un obiettivo del nostro impegno di governo, alla luce della nostra coscienza cristiana" (1° febbraio 2003). "E' stato difficile appoggiare la guerra perché avevo l'intera sinistra contro di me, ma ho tenuto la linea" (19 febbraio). "L'azione militare di un Paese al di fuori dell'ONU sarebbe un fatto talmente nefasto che non credo nessuno si caricherà di una così grave responsabilità" (27 febbraio). "Bush è il primo a non volere la guerra" (13 marzo). Dopo le prime bombe su Baghdad si convinse ancor di più a serrare i ranghi. "Cedendo le nostre basi credo che abbiamo fatto un capolavoro diplomatico e politico" (20 marzo). "Ci siamo resi conto che c'era una determinazione assoluta degli Usa che non si poteva cambiare" (22 marzo). E rivolto a Prodi, presidente della Commissione Europea: "Caro Romano, è vero, forse aveva senso insistere sul disarmo. Ma ormai è fatta e come possiamo tirarci indietro?" (29 marzo). Poi si adagiò sulle sue illusioni: "Mi rallegro che la guerra sia finita, che sia stata rapida e abbia prodotto meno vittime di quanto si poteva temere. La posizione filo-americana assunta dal governo italiano fin dall'inizio è stata vincente" (10 aprile).

Fino alla comica finale, che ricorda il discorso mussoliniano del “bagnasciuga” mentre gli americani stavano per sbarcare in Sicilia. “Ormai in Iraq c’è una vita regolare, ci sono le scuole eccetera. Poi, certo, ci sono cose che non funzionano: ad esempio, i semafori a Baghdad non funzionano. Ogni tanto uno scende dalla macchina e si mette a dirigere il traffico” (30 settembre 2004, con l’Iraq in fiamme). Cià, ghe pensi mi».

Risate attorno al tavolo, che si smorzano appena prende la parola un professore noto per essere un cattolico coscienzioso. «Voi state dimenticando i rapporti con la Chiesa. Perfino lì le analogie si sprecano. Mussolini mirava a stabilire buoni rapporti col Vaticano in modo da “assorbire” il Partito Popolare. E ci riuscì grazie al Vaticano, che stipulò col fascismo una “alleanza del trono con l’altare”. L’abbiamo rivissuta oggi con le ciniche aperture di credito dei vari Ruini e Bertone verso il governo Berlusconi. Operazioni politiche che fanno a pugni con il messaggio evangelico. L’unica voce discordante all’epoca uscì dal cenacolo di *Civiltà Cattolica*: la rivista dei gesuiti cercava di risvegliare le coscienze additando “*l’intima inconciliabilità dei principi fascisti con quelli cristiani*”. Fatte le debite proporzioni, basta sostituire la parola ‘fascismo’ con la parola ‘consumismo’ – ossia col credo televisivo che qualifica al meglio l’ideologia dell’attuale regime – e ancora una volta le affinità lasciano interdetti».

«Bene, amici miei – interviene il presidente – la gara si prolunga; e prima che vi assalga il tedio vorrei sospenderla proponendovi un quiz. Ho qui un testo, anonimo e non datato, che ora vi distribuisco. Chi indovina il nome dell’autore e a chi si riferisce il brano, vince. L’unico aiutino che vi do è che si tratta di una scrittrice celebre, ora scomparsa. In ogni busta trovate il testo; dopo averlo letto scriverete in calce due nomi: la misteriosa autrice e il personaggio da lei descritto. Buon divertimento». I concorrenti aprono le buste e si tuffano nella lettura.

«*Il popolo italiano, se deve scegliere tra il dovere e il tornaconto, pur conoscendo quale sarebbe il suo dovere, sceglie sempre il tornaconto. Così un uomo mediocre, grossolano, di eloquenza volgare ma di facile effetto, è un perfetto esemplare dei suoi contemporanei. Presso un popolo onesto, sarebbe stato tutt’al più il leader di un partito di modesto seguito, un personaggio un po’ ridicolo per le sue maniere, i suoi atteggiamenti, le sue manie di grandezza, offensivo per il buon senso della gente e causa del suo stile enfatico e impudico. In Italia è diventato il capo del governo. Ed è difficile trovare un più completo esempio italiano. Ammiratore della forza, venale, corruttibile e corrotto, cattolico senza credere in Dio, presuntuoso, vanitoso, fintamente bonario, buon padre di famiglia ma con numerose amanti, si serve di coloro che disprezza, si circonda di disonesti, di bugiardi, di inetti, di profittatori; mimo abile, e tale da fare effetto su un pubblico volgare, ma, come ogni mimo, senza un proprio carattere, si immagina sempre di essere il personaggio che vuole rappresentare*».

Non passa molto tempo, le buste vengano riconsegnate, il presidente le apre e pare divertirsi un mondo. «Cari colleghi, gran parte di voi ha scritto in calce due nomi: Francesca Sanvitale e Silvio Berlusconi. Pochi hanno scritto il nome giusto del personaggio – Mussolini – e solo due hanno azzeccato quello dell’autrice, Elsa Morante. L’anno dello scritto è il 1945».

Tra gli applausi al presidente chiede la parola uno dei vincitori. «Questo quiz ha dimostrato che il parallelismo tra i due personaggi ha qualche fondamento. E allora è il momento di sollevare un quesito fondamentale: il fenomeno che stiamo vivendo in questo “decennium horribile” costituisce un incidente di

percorso della nostra democrazia? O si tratta invece di una “costante” del nostro essere italiani, che nel tempo si ripresenta di volta in volta sotto forme diverse? Per Benedetto Croce, ad esempio – fatemi trovare la citazione esatta – il fascismo è stato una “*parentesi estranea alla tradizione liberale*”. Essendo io stesso di formazione crociana, tenderei a dargli ragione».

Lo interrompe un collega, accademico di fama. «Io non ne sarei tanto sicuro. *Tradizione liberale?* Dov'è finita? Il 150° dell'Unità dovrebbe rammentarci il ruolo maieutico che la Destra Storica ha avuto nella nascita del Paese. Dopo essere stata la vera levatrice dell'unificazione, ha cominciato a corrompersi con la complicità di casa Savoia e di Crispi (un Craxi ante-litteram), fino a morire inghiottita dal fascismo. Malagodi e La Malfa hanno tentato di riesumarla nel dopoguerra: senza successo, considerando in che mani è caduta oggi. In Italia non manca certo la Sinistra, c'è anzi una profusione di Sinistre plurali. In Italia manca una Destra decente e moderna.

In una società apparentemente avanzata come quella italiana, sembra inconcepibile che un Berlusconi abbia obnubilato la lucidità di milioni di elettori. Eppure c'è riuscito. Con una manovra semplice semplice: sapendo che gran parte dell'elettorato riceve informazioni solo dalla tv, ha usato il suo impero mediatico come persuasore occulto di quella fascia culturalmente più debole che sta “appesa” al piccolo schermo. Iniettando dosi quotidiane di illusioni e chimere, ha fatto leva sulla credulità popolare. Basti un esempio: quando nel 2008 è scoppiata la Grande Crisi, lui è apparso sugli schermi per dichiarare – unico leader mondiale – che la crisi era solo psicologica; e dopo mesi è riapparso per annunciare che la crisi era finita. Oggi un'intera generazione non conosce altro che la “irrealtà” del Verbo del Capo. Sono i “sequestrati” della demagogia berlusconiana.

A loro si ataglia l'allegoria della “caverna” descritta nella *Repubblica* di Platone. Ne ho qui una snella traduzione, che mi consentirete di scorrere: “*Immagina, o Glaucone, che della gente giaccia fin dall'infanzia in una caverna, incatenata ai piedi e al collo in modo da non poter muoversi né girare la testa. Alle loro spalle, oltre l'apertura della caverna brilla un gran falò. E tra quello e i reclusi c'è una via delimitata da un muretto oltre cui passano persone che trasportano figure in pietra e in legno. Poiché le loro ombre vengono proiettate dai bagliori del fuoco sul fondo della caverna, credi tu che i reclusi, incatenati come sono, abbiano visto in vita altro che quelle ombre? E non considererebbero forse reali le ombre che vedono scorrere sul fondo?*”.

Questa è la penosa irrealtà in cui versa un'intera generazione di elettori incatenati davanti al teleschermo. Ma occorre agire affinché si compia ciò che Platone racconta di seguito: “*Se infine i reclusi fossero liberati dai ceppi e spinti ad uscire all'aperto, lo sfolgorio della luce impedirebbe loro di mettere a fuoco quegli oggetti di cui avevano solo visto le ombre. Come risponderebbero a chi spiegasse che prima vedevano cose vane mentre ora vedono la realtà? Non credi che, abbagliati dalla luce, riterrebbero più vere di quelle reali le cose viste prima sul fondo della caverna? Dovrebbero dunque abituarsi, dapprima guardando il riflesso degli oggetti nell'acqua, poi gli oggetti stessi e infine, alzando gli occhi verso gli astri e la luna, contemplerebbero i corpi celesti quali sono veramente. Solo allora si stimerebbero felici del mutamento e compatirebbero i reclusi rimasti nella caverna*”.

Si era fatta sera, nuvole nere avevano oscurato il tramonto e solo Venere era visibile ad occidente. Sciamando fuori dell'abbazia due cattedratici incrociarono lo sguardo. Uno mormorò: «Dopo il crollo del fascismo occorre ben più di un decennio per riacquistare la dignità perduta. Quanti anni ci vorranno

stavolta?» E l'altro, di getto, notando il tremolio di Venere: «Posso solo risponderti – e non ti sarà di alcun conforto – come il Cassio di Shakespeare: “*La colpa, caro Bruto, non sta nelle nostre stelle - ma in noi stessi, che siamo servi*”».